

**RELAZIONE DI UN
ANTICO
MONUMENTO
RECENTEMENTE
SCOPERTO**



Il monumento, che offresi qui inciso, fu rinvenuto sotterra nello scorso mese di maggio in un luogo detto la Mandria, a due miglia fuori della porta di Padova detta comunemente di s. Croce, vicino alla strada romana, lungo la quale si sa aver un tempo esistito monumenti, con cui sollevano i Romani e adornare magnificamente le pubbliche vie, ed eternare la memoria dei loro antenati. Ed ognuno sa che di simili magnificenze andavano adorne le vie Latina, Appia, Salaria e tant'altre di Roma.

Singolare al certo e, per quanto sembra, affatto nuova è la forma di questo cippo. Consiste esso in una colonna o a dir meglio in uno scapo, la cui base mutilata ci lascia un vivo desiderio di sapere in qual guisa terminasse. Se si consideri peraltro l'altezza dello scapo, ch'è di metri $1 \frac{1}{2}$ e centimetri 4, e la piccola forma delle lettere incise nel mezzo d'esso, sembra doversi conchiudere che tanto solo allungavasi, quanto era d'uopo per coprir forse un'urna che conteneva le deposte ceneri (1); poichè non è pro-

(1) Sull'urna o sulla base del monumento vi sarà stata

babile che un' iserizione in minuti caratteri fosse posta fuor di portata del passeggero che dovea leggerla. Dalla base pertanto dello scapo sorge graziosamente un fogliame d'acanto che lo abbraccia intieramente, e tra foglia e foglia s'innalza uno stelo sostenente un fiore che non appartiene alla pianta medesima, ma forse è capriccioso o almeno difficile a determinarsi anche ai più esperti Botanici. Cinque sono le foglie e cinque gli steli che sostengono altrettanti fiori, sopra tre de' quali privi delle antere e de' pistilli, aventi bensì la semplice corolla, poggiano mollemente tre volatili che colombe noi chiameremo. Sul quarto stelo fa bella mostra di se una cestella a foggia di nido contenente tre piccioni che col becco aperto chiedendo cibo, eccitano in chiunque gli scorge sentimenti di tenerezza: felicissima invenzione del nostro disegnatore, il quale tutto pose in opera onde far nascere ne' passeggeri sensi di pietà e di cordoglio verso la infelice colà sepolta. Sopra il quinto stelo sta scolpito il solo fiore colle sue antere. L'uniformità dello scapo decrescente rimane libera dal fogliame d'acanto, e lascia vedere un gran tratto

probabilmente incisa un'altra iserizione indicante la persona che l'avea fatto erigere: benchè non è raro il caso di vedere monumenti antichi privi del nome di colui o di colei che li fecero innalzare.

di liscia colonna, sul mezzo della quale leggonsi due distici latini disposti in otto linee, affine di risparmiare l'incomodo che soffrir doveva, se altrimenti fossero stati disposti, quel benigno passeggiere che degnasse fermare i suoi passi frettolosi, onde risapere di chi fossero le fredde ceneri e le ossa mezzo consunte in quel monumento rinchiuso. Alla parte superiore lo scapo acquista la forma di collarino ornato di due fascie e di due tondini, nel mezzo del quale alcune foglie di vite silvestre, detta labrusca, veggonsi intrecciate in bella maniera, e al fine di due racemi vi sono pur anco incisi tre bocciuoli, che a suo tempo debbono svolgersi in altrettanti fiori. Appoggiata a questa collana sta una tavoletta rettangolare scavata nel masso medesimo, la quale ornata di semplicissima cornice presenta i nomi, la condizione e l'età della defonta. Nell'ultima parte dello scapo stanno incise a grandi caratteri le solite mestissime voci **DIS · MANIBVS**, per dinotar prontamente a chiunque vi fisa lo sguardo che non votivo, non onorario, ma sepolcrale era quel monumento. Sulla sommità dello stesso sembra esservi stata una pina che per lo più coronava un tal genere di lavori: e usavasi appunto di sceglier la pina per indicare gli alberi pino, abete, cipresso, che adoperavansi nella costruzione del rogo, affinchè sendo essi resinosi, ab-

bruciandosi, potessero coll'odore de' loro profumi allontanare qualunque puzza che per avventura esalasse dai cadaveri, i quali pure venivano dalle fiamme consumati. D'intorno a questa pina vedesi un ordine di baccelli, che sogliono di spesso trovarsi nelle basi e nelle cornici delle colonne e nella separazione dei varj crateri de' candelabri.

Il sig. co: Niccolò Da-Rio, felice coltivatore degli studj mineralogici, determinò la pietra, onde è formato il nostro cippo, per *calce carbonata grossolana bianca di Haiy*, o sia una *calcaria bianca secondaria* della natura stessa della nostra *Costoza*, o dell'altra che traesi dai colli di Nanto, di Lumignano ec., i quali fiancheggiano il Bacchiglione. I nostri scarpellini però attestano che nei colli suddetti ora non trovasi pietra simile a questa, la quale, avendo una grana assai minuta, è quindi più compatta e pesante delle pietre a noi note.

Nella tavola in rame la figura segnata colla lettera A indica la facciata del cippo, quella marcata colla B rappresenta la parte di dietro, la inferiore segnata colla C altro non è che la collana svolta, la quale si avvolge intorno al cippo sotto la tavoletta, la superiore ed ultima colla D rappresenta la parte superiore di un'ara sepolcrale che si è scavata in quelle vicinanze,

ma che però, secondo il nostro giudizio, non ha relazione alcuna col presente monumento.

Passiamo ora a parlare delle iscrizioni che adornano il nostro cippo. Superiormente leggesi:

DIS
MANIBVS

poscia nella tavoletta che segue, la quale per l'ingiurie del tempo ebbe ad esser infranta al destro lato, ed ebbe a perdere un'E nella prima linea, nella seconda un'L, serbandone peraltro gl'indizj, devesi legger così:

CLAVDIAE
Tiberii . AVGVSTI . Libertae
TOREVM AE
ANNORVM . XVIII

finalmente sul nudo della colonna si leggono questi versi:

HAC EGO BIS DENOS NONDVM MATVRA PER ANNOS
CONDOR HVMO MVLTIS NOTA TOREVMA IOCLIS .
EXIGVO VITAE SPATIO FELICITER ACTO ,
EFFVGL CRIMEN , LONGA SENECTA , TVVM .

Ora l'incominciare colle parole *Dis Manibus* (1)

(1) *Munes* dai Latini furon dette le anime dei morti, come si sa dagli scrittori e prosastici e poeti, e come ce lo conferma l'etimologia della voce. Ebbe origine la voce *Manes* dal greco vocabolo *μαῖνός*, che significa libero, sciolto, voce derivata dal verbo *μαίω*, cioè *magno cum impetu feror*,

era, come ognuno ben sa, l'ordinaria maniera delle iscrizioni sepolcrali (1).

~~~~~

per ciò appunto perchè sono queste anime lievi a guisa di ombre che vanno qua e là agitandosi. Quindi dai Greci pel moto e pell'instabilità dicesi *μαίηται* colui che *furiis agitur*. Ora sappiamo che non furono paghi i Romani di dire *Manes* solamente, ma chiamarono ancora *Deos Manes* le ombre dei loro defonti, e fu questo effetto della superstizione, poichè essi pensavano che la virtù de' trapassati sciolta del tutto dalle umane debolezze e dalle corporali fragilità, per tal modo si sollevasse sopra la condizione degli uomini, che loro conceder si potesse l'onore di collocarli nel novero degli Dei. Così almeno la pensò Cicerone nel secondo libro delle leggi (cap. 22): *Nisi majores eos, qui ex hac vita migrassent, in Deorum numero esse voluissent*. Qui poi è d'uopo avvertire che questi Dei Mani erano buoni, giacchè gli antichi, come c'insegna Varrone, chiamavano *manum* ciò che noi diciamo *bonum*. Lo stesso ci conferma Macrobio con una sua ingegnosa riflessione (Saturn. l. 1. c. 3.): *Nam et Lanuvini mane pro bono dicunt, sicut apud nos quoque contrarium est immane, ut immanis bellua, vel immane facinus, et hoc genus cetera pro non bono*. Chi volesse nozioni più estese intorno agli Dei Mani, si rivolga alla celebratissima opera del Ginterio *De Jure Manium*.

(1) Ma non sempre l'esprimevano gli antichi allo stesso modo. Spesso ne incidevano le sole iniziali D·M· e talvolta le scriveano intere, prolungando l'I nel DIS, come nel nostro marmo. E solevasi appunto nelle antiche lapidi prolungar d'ordinario la lettera I in quelle parole nelle quali essa avrebbesi dovuto raddoppiare. Benchè talora l'I lunga viene anche adoperata ne' marmi per esprimere un'I semplice, specialmente dove la I è lunga di quantità prosodiaca, come nel nostro marmo nelle voci EFFVGI, MVLTIS,

Prima di parlare dell'iscrizione che segue; crediamo conveniente di fare alcune riflessioni sopra gli schiavi. La schiavitù fu in uso, come a ciascuno è noto, presso tutte le più antiche nazioni, cioè presso gli Orientali, presso i Greci e presso i Romani. È pur noto che quattro classi erano a Roma di schiavi: la prima dei prigionieri di guerra, chiamati *servi*, perchè *bello servati*; la seconda di quelli che si comperavano col denaro detti *venales*; la terza dei colpevoli che per sentenza dei giudici perdevano la libertà, e perciò *capite deminuti*; la quarta dei fanciulli nati da genitori schiavi, e si chiamavano *vernæ*. Parrebbe che la nostra Toreuma appartenere dovesse alla seconda classe, cioè di coloro che col denaro si comperavano. I nomi degli schiavi mostrano generalmente il paese donde provennero; e quindi che la nostra Toreuma fosse di greca origine, ce lo dimostra il di lei nome che greco è certamente, e cel confermano le sue distinte qualità, per le quali può credersi aver essa meritato di esser posta in libertà dall'imperatore Tiberio, e specialmente l'attributo ch'ella si dà

~~~~~  
 IOCIS. Peraltro la si prolunga, sebben di rado, anche dov'essa è breve, come vedesi nella parola EXIGVO. Il più delle volte però la si sostituisce all'antico dittongo EI: il qual uso di sostituire la I semplice al dittongo EI incominciò dopochè Augusto ottenne il principato.

*

nell'epigramma d'essere a tutti nota per le sue molte facezie. Laonde divenuta liberta dell'imperatore, veggiamo aver lei assunto il nome gentilizio del suo patrono ch'era della gente Claudia, ed eccola chiamata Claudia Toreuma; uso comunemente seguito da tutti coloro che acquistavano la libertà.

Potrebbe taluno muovere il dubbio, se a Tiberio o a Claudio fosse debitrice Toreuma della sua libertà, non già a Tito, essendo noto *lippiis et tonsoribus* che il prenome Tito e nelle medaglie e nei marmi veniva sempre indicato colla semplice T. o colle tre iniziali TIT., oppure col prenome distesamente scritto TITVS. Oltre a che Tito discendeva dalla gente Flavia, e quindi se da lui ottenuto avesse la nostra Toreuma la libertà, sarebbesi chiamata Flavia Toreuma. Non potrà dunque esser liberta che dei due superiormente accennati, poichè ogoun d'essi, prima di vestire la porpora, si chiamò *Tiberius Claudius*. Ma, divenuti imperatori, Tiberio nelle medaglie e nelle lapidi chiamavasi *Tiberius Cæsar Augustus*, dove che Claudio veniva intitolato *Tiberius Claudius Cæsar Augustus*. Ma v'è pure esempio che Tiberio si chiamasse soltanto *Tiberius Augustus*, e cel comprovano alcune medaglie di Druso Giuniore, in cui questi si chiama *Tiberii · AVGVSTI · Filius*, e li quinarj d'oro

di Tiberio, che hanno *Tiberius · DIVI · Filius* *AVGVSTVS*; ma non esiste esempio alcuno che Claudio si dicesse semplicemente *TI · AVGVSTVS*. Che se si bramasse veder praticato quest'uso anche nelle lapidi, basta osservare che nei Fasti di Verrio Flacco ai 24 di aprile sta scritto *SI · Gnum · DIVO · AVGVSTO · PATRI · AD · THEA · TRYM · MAR · · IVLIA · AVGVSTA · ET* *Tiberius · AVGVSTVS · DEDICARVNT*; dove il *Cæsar* è omissso. Concludiamo adunque, che al primo imperatore della gente Claudia e non al secondo la nostra Toreuma appartiene. Sappiamo inoltre che gli antichi erano scrupolosi nell'indicare con molta precisione le cose appartenenti alla storia, alle persone e all'epoche de' monumenti. Quindi per togliere ogni equivoco doveano nelle medaglie e ne' monumenti di Claudio apporvi il suo nome gentilizio, onde distinguarlo dal suo antecessore Tiberio, che l'avea sempre omissso, dacchè fu adottato da Augusto.

Stabilito pertanto che libertà di Tiberio sia stata la nostra Toreuma, resta a congetturare qual accidente la conducesse a morire in queste nostre contrade. Ci racconta la storia che mentre Tiberio nell'anno 12 avanti Cristo, sotto gli auspicj d'Augusto, guerreggiava coi Pannonj e coi Dalmati, durante il verno riducevasi ad Aquileja, dove sua madre Livia soggiornava con Au-

gusto: ed è credibile che in una di quelle ver-
nate ei sia venuto ad Abano a consultarvi il fa-
moso oracolo di Gerione, per sapere la futura
sua sorte, cioè se sarebbe pervenuto all'impero,
a cui egli ansiosamente aspirava. E riferisce Sve-
tonio (1), che si vedevano anche a' suoi dì nella
fonte di Abano i tali d'oro, che per comando
dell'oracolo avea Tiberio colà gittati. Sappiamo
inoltre, che due anni dopo, e poscia ancora
più volte e dopo molto tempo ebbe Tiberio a
muover guerra ai Dalmati, ed ebbe finalmente
a recarsi in fretta a Nola, onde più agevolmente
succedere nell'impero ad Augusto, che a gran
passi avvicinavasi al fine de' giorni suoi (2). È
già noto che la strada, che tenevano quelli che
da Roma portavansi nella Dalmazia, era in quel
tempo diretta in tal modo: da Roma giungeva a
Rimini, chiamandosi Flaminia; di là passava per
Bologna e per Modena e prendeva il nome di
Emilia; finalmente dicevasi Emilia Altinate, men-
tre attraversava il Po e l'Adige presso Monta-
gnana, poichè allora questo fiume correale dap-
presso, passava per Este e costeggiando i monti
Euganei arrivava a Padova, e quindi ad Altino,
a Concordia, ad Aquileja, a Trieste. È dunque

(1) In Tib. cap. 14.

(2) Sveton. in Aug. c. 98. e Tacit. Ann. l. 1. c. 5.

assai probabile che mentre ci tornava dalla Dalmazia per recarsi presso al moribondo Augusto col suo corteggio proprio di un figlio adottivo dell'imperatore, e con Toreuma, abbia questa dovuto soccombere al comune destino, ed abbia deposte le sue spoglie o in Este, o in Padova, o in un luogo intermedio, ai bagni cioè di Abano; e, secondo il costume d'allora, sia stata seppellita, coll'onore del cippo erettole, lungo quella celebre strada militare; i cui avanzi tuttora si veggono. Che l'imperator Claudio abbia onorato colla sua presenza queste terme e questa città, la storia nol dice: ecco pertanto una nuova ragione per affermare che Toreuma fu liberta di Tiberio e non di Claudio. Morta così la nostra liberta ed onoratasi di un monumento, conviene determinare l'epoca in cui un tal monumento esistette. L'impero di Tiberio ebbe principio nell'anno 14 dell'era nostra, ed ebbe fine nel 37. Sia pur Toreuma divenuta liberta poco prima di morire, giacchè è d'uopo concedere che abbia ciò ottenuto in età in cui far potea mostra delle sue doti e di corpo e di spirito; sia poi stato, lei morta, tosto eretto il cippo, ne viene quindi che questo prezioso avanzo d'antichità non può esser anteriore all'anno 14 di Cristo, giacchè nella iscrizione vediamo che Tiberio è chiamato Augusto, titolo ch'egli prese li 19 agosto

dell'anno indicato, nè può essere posteriore all'anno 40. Benchè non essendosi Tiberio, dopo assunto l'impero, recato nelle nostre contrade, sembra più probabile la prima che la seconda epoca. Ad ogni modo diciotto secoli e forse interi può esso contare di sua esistenza.

È ormai tempo di far parola dell'iscrizione in verso che leggesi sul nudo della colonna. È dessa compresa in due distici, i quali presentano un epigramma non indegno del secolo argenteo di Tiberio, e quindi il ch. sig. dott. Gio: Labus, a cui fu mandata copia del monumento, non dubitò di asserire nella sua lettera responsiva: »Bella e gentile assai è l'epigrafe di Toreuma«. Sarebbero in essa peraltro da giustificarsi alcune frasi che non andarono a sangue ad alcuni letterati di questa città. *Hac ego bis denos nondum matura per annos*: si è trovata non molto elegante la maniera di esprimersi *nondum matura per annos*. Ma è facile il sottintendere il verbo *vixi*, cioè *ego, quæ vixi per annos bis denos, nondum matura hac condor humo*. Il dire poi *vivere per annos* è talmente usitato in lingua latina, e specialmente nelle antiche lapidi, che reputiamo inutile il produrne esempj. L'avverbio *nondum* può applicarsi egualmente e al *matura* e al *bis denos*, giacchè in ambedue i casi è chiaro aversi voluto esprimere che avendo vissuto 19

anni e pochi mesi, non avea compiuto appieno l'anno 20; ed è in relazione a ciò che sta scritto nella lapida superiore, cioè ANNOR. XVIII. Circa l'espressione dell'ultimo verso: *Effugi crimen, longa senecta, tuum*, diremo non esser questa del tutto nuova: ne abbiamo molte altre che la pareggiano. Nell'Antologia latina (1) evvi un epigramma, dove la morte immatura d'un fanciullo dicesi *Parcarum crimen*. Quintiliano (2) *ad fortunæ crimen omnia mala relegat*. E che altro significa quell'*effugere crimen*, se non che schivare le onte e gli oltraggi che suol recare la vecchiazza ad una bella giovane che da lei si lascia sorprendere? Abbiamo parimente nella stessa Antologia (3) un altro giovane morto nel fior dell'età, che dice *Effugi tumidam vitam*. E nell'Antologia greca (4) così finisce un'iscrizione sepolcrale di un giovanetto:

Εὐχνης ὀλβιος οὗτος, ὅς ἐν νεότητι μαρτυρεῖται
 Ἐκφυγε τὴν βίον σου θῦσσον ἀλιτροσύνην.

*Felice appien costui, che al primo fiore
 Dell'età sua dolce morendo, ha schivo
 Della vita più presto ogni malore.*

Chi non trovasse adattato all'uopo quell'epiteto

(1) Lib. iv. epigr. 218.

(2) Institut. Orat. lib. vi. proœm. n. 13.

(3) Lib. iv. epigr. 244.

(4) Lib. vii. epigr. 574. edit. Lips. ann. 1815-1817.

longa dato alla vecchiaja, e lo volesse pur riconoscere qual viziosa allusione all'*exiguo vitæ spatium*, rifletta di grazia che la nostra Toreuma in luogo di dire *effugi crimen longæ senectutis*, con bell'apostrofe quanto inaspettata, altrettanto poetica alla vecchiaja si rivolge, ed esulta in faccia a lei per avere schifate le onte, che mancate non le sarebbero certamente se fosse stata sorpresa da lunga serie d'anni. Chi dopo ciò non vorrà acchetarsi e confessare che nulla in quattro soli versi potea dirsi con più eleganza, e che sebbene in varj epigrammi delle Antologie greca e latina trovisi un simile sentimento, pure non vi si trova mai espresso con egual forza e vivacità?

Dalle belle lettere passiamo alle belle arti, e veggiam dapprima come gli ornati dei monumenti possano somministrare utili cognizioni intorno alle più antiche costumanze. Gli ornati ne' monumenti sepolcrali erano di frequente opera del capriccio di chi gli' faceva erigere. Non di rado però voleasi con essi alludere alla persona già morta, alla sua professione, al suo nome, come cel confermano autori di molto merito, e come gli esempj ce ne possono chiarire. Che coi simboli si esprimesse la professione cel pruova quel notissimo fatto che accadde a Cicerone in Sicilia, quando dalla sfera e dal cilindro scolpiti

sopra di un marmo, venne a scoprire il sepolcro di Archimede. E quindi veggiamo con piacere Publio Longidieno *Faber Navalis* star costruendo una nave in Grutero (1), Floro *Bigarius* sulla sua biga colla palma in mano presso il Murtori (2), Aurelio Marciano *Circitor* a cavallo con un' asta nella destra nei Marmi Torinesi (3), ed altri infiniti. Finalmente abbiain pruove che si alludesse anche al nome. Così Flavia *Arbuscula* ha effigiato un fronzuto arboscello, e Statilio *Aper* un cinghiale in Grutero (4), per tacere d'altri non pochi. Osserviamo se una simile allusione siavi pure nel nostro marmo. La voce *Toreuma* (5) trae la sua origine dal verbo greco *τέρεω* o *τερέω*, che significa *trapano*, *traforo*, dal suo preterito *τέτερον* deriva *τόπος* *bulino*, e *τόπειον* *tornisco*, e *τόρευμα* *vaso lavorato al tornio*. Questi vasi o erano semplici o figurati, come semplici o figurati sono anche al presente i vasi formati col tornio semplice o col composto. I

(1) Pag. 640. n. 1. (2) Pag. 621. n. 2.

(3) Tom. 2. p. 103. (4) Pag. 1141. n. 5., e p. 624. n. 2.

(5) Merita pur riflessione che il nome *Toreuma* di genere neutro e della terza declinazione siasi reso del genere femminile e della prima declinazione; ma di tali cangiamenti di nomi proprj non sarebbe difficile produrre gran copia di esempi, se scorrer si volesse gl'indici del Grutero, del Murtori, e di altri epigrafisti.

semplici erano lisci e con pochi o con nessun ornamento, laddove i figurati rappresentavano fiori, foglie, frutta, animali, uomini e qualunque altro oggetto ad alto e basso rilievo. E non sappiamo forse da tanti autori qual conto facessero gli antichi di tal genere di vasellame? Basti per tutti Cicerone nell'orazione contro Verre che s'intitola *de signis*, dov'egli minutamente lo accusa degli artifizj usati onde privare i ricchi signori della Sicilia del prezioso vasellame ornato di eccellenti lavori, altri di mezzo, altri di tutto rilievo, in oro, in argento, in bronzo, dei più insigni artefici greci. Colà appunto Cicerone fa uso parecchie fiate della voce *Toreuma* per indicare bicchieri, candelabri e vasi d'ogni maniera, che erano in molto pregio presso i Romani. Ciò premesso, non s'avvede ciascuno che al nome di *Toreuma*, che significa vaso, pienamente corrisponde il monumento di cui fu dessa onorata? Nella forma affatto singolare del nostro cippo (1) si scorge un vaso fatto al tornio, la cui parte inferiore viene gentilmente abbracciata da molli foglie di acanto, e nella superiore stanno scolpite foglie e sarmenti di vite silvestre. E die-



(1) Presso il Piranesi però nelle *Antichità Rom.* Tom. II. tav. 25. vedesi un candelabro imitante la forma del nostro monumento.

tro ciò non avrebbe ragione chi affermasse che di belle fattezze di corpo era fornita la nostra Toreuma, la quale fu appunto così chiamata per dinotare esser dessa simile a bellissimo vaso fornito di ornati squisitamente eseguiti? Sì, nulla meno ella distinguevasi per le gentili maniere e per lo spirito faceto di cui era fornita, che per la sua leggiadria; come può riconoscersi dall'espressione *multis nota jocis*; che a nostro parere non è stata scelta senza ragione. Rammentisi a tal proposito l'origine del capitello corintio, al quale cotanto assomiglia il nostro cippo. Racconta Vitruvio (1) che una vergine di Corinto già prossima al matrimonio, infermatasi se ne morì. Dopochè fu sepolta, la sua nutrice raccolse e racchiuse in un paniere quegli oggetti che a lei viva servivano di trastullo, e li portò al sepolcro: *quibus virgo joculis delectabatur, nutrix collecta et composita in calatho pertulit ad monumentum*: ve li pose vicino, ed affinchè si mantenessero più a lungo, li ricoprì con una tegola. Ora posando a caso questo paniere sopra una radice di acanto, nè potendo questa nella primavera innalzare le foglie sue, spinse in alto quelle soltanto che trovavansi al margine del paniere: queste crescendo all'intorno, come giungevano al

(1) Lib. 4. c. 1.

piano della tegola, dallo sporgere in fuori di questa venivano costrette a ripiegarsi in que' canti che tengono ora luogo delle volute. Trovatosi allora a passare presso quel monumento Callimaco celebre architetto, e veduto e ammirato questo strano accidente, ne prese argomento per porre in opera secondo questo modello i capitelli presso i Corintj, e ne prescrisse le proporzioni per un perfetto ordine detto corintio.

E può mai darsi somiglianza maggiore dell'accennata? Il monumento d'una giovane vergine dà origine al capitello corintio, e appunto il nostro incomincia sin dalla base a prender la forma di un tal capitello, circondato essendo dalle foglie della stessa pianta, disposte nella stessa guisa; colà il panier raccoglie gli oggetti di cui vivendo compiacevasi l'infelice donzella, *quibus virgo joculis delectabatur*, qui si annovera, adoperando la stessa voce in senso traslato, com'ella coll'innocenti sue lepidezze recava altrui sollazzo.

Ma se nella nostra epigrafe e nel nostro marmo si volle alludere, come abbiamo detto, e al nome di Toreuma, e all'invenzione del capitello corintio, e se corsero alla mente dello scultore e del poeta siffatte circostanze, puossi ancora affermare che nella costruzione di un tal monumento si ebbe pure riguardo a que' due bicchieri di cui parla Virgilio nell'egloga III; bicchieri

proposti in premio al vincitore fra i due pastori; bicchieri lavorati dal divino artefice Alcimedonte, in uno de' quali il facile tornio seppe costruirvi una flessibile vite implicata coi corimbi di edera, e i manichi dell'altro sono circondati dall'egualmente flessibile acanto. E non abbiamo qui anche noi e la vite intortigliata sulla collana, e l'acanto appiccatosi alla colonna? Chiunque è ammiratore delle arti antiche, se a contemplar si faccia questo monumento, non potrà a meno di non confessare che tutto questo composto, che sembra a prima vista assai fantastico, collima perfettamente coll'idea che s'era prefissa colui che ne tracciò il disegno.

Fin qui abbiamo avuto in mira gli ornati principali, diamo ora un'occhiata anche agli accessori. Gli antichi Greci e Romani sommamente industriosi nell'allontanare da se ogni trista idea della morte, solevano costantemente scolpire sui monumenti sepolcrali alberi, foglie, fiori e frutta, e specialmente quei quadrupedi e volatili, i quali sono di lor natura i più fecondi, come lepri, conigli, colombe, tortore e farfalle, onde, piuttostochè rattristarsi col pensier della morte, rallegrarsi potessero coll'idea della vita simboleggiata da quegli animali cotanto prolifici. Quindi sul nostro monumento veggiamo e foglie di acanto e fiori e uccelli e farfalle. È poi uoto che

la farfalla è l'emblema dell'anima. Celebre è la favola di Psiche, voce greca $\Psiυχη$, che anima appunto significa. Viene essa rappresentata qual semplice e bellissima giovanetta colle ale di farfalla o con una farfalla in mano. Simbolo adattissimo sol che si rifletta che questo piccolo volatile godendo del puro aere campestre ed assaggiando a piacere il soave nettare de' variopinti fiori, era poc' anzi nato da un vile e per lo più schifoso vermicciuolo che strisciava sull'immondo terreno e cibavasi di putrefatte sostanze; colla quale bellissima similitudine vuolsi dinotare la somma differenza che passa tra l'anima e il corpo. Ora di sovente vediamo aleggiare d'intorno a' sepolcri quest'innocenti e puri animaletti, e specialmente se i sepolcri appartengono a giovani persone, di distinte qualità fornite, e che colla lor morte abbian lasciato di se grandissimo desiderio, ed ecco sul nostro monumento tre uccelli prender mollemente col becco una farfalla, non già colla vista di ucciderla e di mangiarla, ma più presto di accarezzarla (1): ecco pertanto in essa simboleggiata la nostra bella e spiritosa giovane Toreuma.

(1) Come appunto in un bellissimo cippo sepolcrale, che apparteneva a Torcello, e che ora vedesi nel Museo della Biblioteca di s. Marco a Venezia, trovasi scolpita fra le altre cose una lepre che scherza con un uccello.

Se poi si richiegga qual gusto siavi nel disegno e nella esecuzione dell'intero monumento, oseremo affermare esser questo lavoro molto lontano dalla squisitezza della greca scultura, giacchè v'è troppa monotonia nella disposizione dei fogliami, i quali sono goffamente delineati e peggio scolpiti, e di rado mantiensì la linea retta nelle costole delle foglie e negli steli che sostengono i fiori: e sembra che l'artefice abbia voluto compensare la poca esattezza del suo lavoro colla difficoltà che incontrare certamente dovette nei trafori delle foglie, ciò che contribuì soltanto a rendere l'opera sua laboriosa, ma non del tutto elegante. Il nostro scultore avea dunque attinto a buoni fonti, ma eravamo già arrivati a' tempi di Tiberio, quando cioè la bella scultura trattata da Greci venali o da inesperti Romani era molto decaduta dal suo antico splendore, quale osservasi nelle opere della Grecia trasferite a Roma, o da' greci scultori nella capitale del mondo elaborate ne' tempi anteriori ad Augusto o almeno ne' primi anni del suo impero. Nulla ostante, sia che noi riguardiamo questo monumento sotto l'aspetto delle belle lettere, o sotto quello delle belle arti, è d'uopo confessare che l'invenzione del medesimo ci presenta cosa affatto nuova, non trovando noi altrove vestigio alcuno di tal complesso di rari simboli atti a rappresentare la no-

stra Toreuma nel suo vero lume: in guisa che non solo dobbiamo ammirare la purità ed eleganza dei concetti espressi nella iscrizione, ma ben anco la bella composizione dei varj pezzi di scultura, i quali non solo ci fan conoscere, ma ci mostrano al vivo i meriti di un'infelice, bellissima e spiritosa giovanetta, la cui sorte anche dopo tanti secoli varrebbe a trar le lagrime dagli occhi di chiunque riguarda quel monumento. Seppe conoscerne ed apprezzarne il merito il nobile sig. Marc'Antonio Lion, il quale, fattone acquisto, lo trasportò nella nostra città, e volle che ne fosse adorno il suo domestico giardino, facendovelo collocare nel mezzo sopra un conveniente piedestallo, e in uno dei quattro suoi lati fece incidere la seguente iscrizione:

MONVMENTVM
 AD · VIAM · AEMIL · ALTINATEM
 IN · VICO · MANDRIA
 REPERTVM
 HVC · TRANSTVLIT · AN · MDCCCXXI
 M · ANTONIVS · LION · P · P
 ~ ~ ~ ~ ~
 CVI · XVIII · SAECVLORVM · SERIES · PEPERCIT
 ET · VOS · HEREDES · PARCITE

A



miglia fuori di Padova